

APPENDICE

DI LETTERATURA TEATRI E VARIETA'.



In tenui labor.

CRITICA TEATRALE.

VIII.° BULLETTINO degli spettacoli del Gran Teatro della Fenice — Ernani, poesia di F. M. Piave, musica del maestro Verdi.

Al punto in cui sono le cose io non comprendo più nulla. E chi volete che niente più ci capisca, quando tutte, nel mondo delle lettere, sono atterrate l'are sacre del bello, più non s'adorano gl'idoli antichi, e un nuovo culto, nuovi riti di sangue e di stupri si son consacrati? quando le leggi e le forme che s'appresero alle scuole; i sommi esemplari, che furono per cinque secoli la nostra gloria e le delizie de' nostri prim'anni, s'abbandonarono, com'abito frusto del buon tempo passato, che s'appicca agli arpioni e si trae in mostra una volta l'anno per far rider le genti? Quando vegliamo sulla scena alla pietà ed al terrore sostituirsi l'orrore e lo scandalo, ed a produrre effetti gagliardi, a scuotere gli animi più fortemente, violare le leggi non pure d'ogni verisi-

miglianza, ma del più grosso senso comune; cercare gli eroi della tragedia fra' masnadieri, levare all'altezza de' più nobili sentimenti una putta, trovare la grandezza dell'animo e dell'ingegno sotto l'umil gallone della livrea; e per lo contrario strascinare nel fango d'ogni bassezza la fama d'una pia, d'una virtuosa regina; mutare in tigre sanguinaria una donna, troppo facile forse e travolta da' costumi de' tempi e dal domestico esempio, ma amorosa, gentile?

In tal confusione di idee, in questa depravazione di gusto, a che varrebbero le mie parole? Potrei io, ingegno nanerello, da nulla, che m'alzo appena ventisette linee dal suolo di quest'Appendice, misurarmi, far alle braccia con l'ingegno gigante di Vittor Hugo? o nuovo D. Silva, benchè non tanto antico, porger la coppa avvelenata o il pugnale della critica al suo seguace, nel giorno stesso, in che primo si sposa alla scena, mescendo forse alcuna spina in quella corona, che per tre volte sul proscenio gli cinse la folla esultante? Nessuno è tenuto, non dirò già ad ingrata, ma inutile e vana fatica. Voi siete romantico, seguite il progresso, avete le vostre idee di poesia, di gusto, di stile; io sono classico, più che mai classico in questa occasione, ed ho le mie; sarei giudice inetto o parziale; e però mi ritraggo dal campo. Corretelo voi fortunato e felice, e nuovi allori vi confermino i primi.

A lode però del vero dobbiamo dire che il poeta seppe presentare al maestro molti punti e accidenti drammatici vivi e toccanti. un quadro vario e grandioso, che quegli

poteva molto ingegnosamente a profitto, vestendolo delle più acconce musicali espressioni. Ogni parte è trattata con eguale amore, ha la medesima importanza; v'ha ricchezza, profusione di canti.

L'opera comincia con un coro di banditi; poi entra Ernani in iscena con un'aria di stile amoroso, cantata con molta soavità ed affetto dal *Guasco*, il nuovo tenore. Il *Guasco* è un cantante di maestro sapere; ha bella scuola, bei modi di canto; la voce stessa è di bellissima tempra; ma ella manca di robustezza e facilmente s'appanna e s'oscura, quantunque il maestro non gli abbia scritto molti pezzi di forza. Peccato! L'aria di Elvira, la Donna Sol di Vittor Hugo, che viene appresso, è d'un genere concitato e robusto, ed è cantata con grand'anima e vigore dalla *Loewe*, che piacque più ancora la seconda che la prima sera, perchè parve che in questa troppo non tenesse a freno la voce nella sua cabaleita, bella in ispecie pel vivace accompagnamento dell'orchestra. Il duetto e il terzetto che seguitano non fecero eguale impressione, benchè ricchi non meno di belle armonie e conveniente efficacia del canto. Ma tutti i voti furono vinti dal largo del finale; composizione veramente magistrale, per quelle gagliarde e sapienti armonie così lussuose disposte e intrecciate, e di sì mirabile effetto che rapiti i dotti del pari e gl'indotti.

La seconda parte s'apre co'suoni festivi ed a ballo, che per essere d'uno stile comune e popolare, anzi che no, non perdono nulla della loro vaghezza, e s'ascoltano con dilet-

to, massime allor che, interrotti, si ripigliano in mezzo a più gravi concetti. Qui è un duetto tra Ernani ed Elvira, in cui meravigliosamente s'uniscono le voci de' due cantanti, e l'aria o romanza che vogliasi dire, di D. Carlo, che per la soavità della melodia può paragonarsi a quella famosa del tenore ne' *Puritani*, e ch'è cantata con garbo, e grande maestria, con facili e nitide fioriture dal *Superchi* che, e qui e nell'altua grand'aria della terza parte, crebbe di cento doppi; così accortamente il maestro seppe valersi de' suoi mezzi, e metterli in mostra. Questa second'aria è bella in ispecie pel pensiero sublime della stretta, in cui con una squillante e molto espressiva armonia insorge in tutto il suo pieno l'orchestra ad accompagnar le parole: *E vincitor de' secoli Il nome mio farò*. Ora è il bel coro de' congiurati, che pel pregio di composizione nel primo tempo, può paragonarsi al largo della prima parte, e vince nella stretta pel brio e la vivacità della cantilena gli stessi cori più bei del *Nabucco* e de' *Lombardi*:

Si ridesti il Leon di Castiglia,
E d'Iberia ogni monte, ogni lito
Eco formi al tremendo ruggito,
Come un dì contro i Mori oppressor.

Siamo tutti una sola famiglia,
Pugnerem colle braccia, co' petti;
Schiavi inulti più a lungo e negletti
Non sarei finchè vita abbia il cor.

Sia che morte ne aspetti, o vittoria
Pugneremo, ed il sangue de' spenti
Nuovo ardire ai figliuoli viventi,
Forze nuove al pugnare darà.

Sorga alfine radiante di gloria,
Sorga un giorno a brillare su noi...
Sara Iberia feconda d'eroi,
Dal servaggio redenta sarà...

Volentieri citiam questo passo, che ci sembra uno de' più felici del dramma. Ma quando già in fine dello spartito, dopo tanta musicale dovizia e tanto ricevuto diletto si sarebbe forse temuto che l'estro del compositore non avesse potuto più in alto spingere il volo, il più bello era ancora da udirsi: il terzetto tra Elvira, Ernani e D. Silva, che chiude l'opera, ed è veramente per bellezza d'invenzione, d'artificio e di suoni cosa tutto sublime e ispirata. I cantanti egregiamente lo dissero e più drammatica non potrebbe esser l'azione del *Guasco* e della *Loewe*. I nomi convengono spesso alle cose; un *Selva* rappresenta la parte di Silva, attor nuovo, ma che per la bella sua voce di basso profondo e per la virtù del canto adoperata nella sua aria e più ancora ne' pezzi concertati, ch'ebbero da lui sì possente rilievo, si mostrò ben degno del teatro al quale è salito. La musica ha fatto una sì viva impressione che fin da domenica la gente, uscendo dal teatro, canterellava già i cari motivi dell'aria del *Guasco* e del *Superchi*. Gli avevano mandati a memoria e questo è pri-

vilegio della buona musica, che udita appena, si stampa nella mente e si fa popolare. Il maestro *Verdi* ha una ricca, felice immaginazione, e pari all'immaginazione è il buon gusto. Ed egli fece altresì a fidanza con la fortuna; tutte le cose gli andarono destre: i cori, oltre a' principali attori, e l'orchestra eseguirono le loro parti a meraviglia, con raro accordo e colore; solo si trovò un poco in difetto il prologo, e se ne attendono ancora due scene. L'ultima però ricompera la mancanza: è una tela di maniera, con cielo e sfondo bellissimi, e meritò più d'una chiamata al *Venier*. Le dame, i grandi di Spagna, i cavalieri, Elvira, lo stesso D. Silva negli anni suoi, sfoggiarono grande splendore, e varietà di vesti, onde si vuol chiudere gli occhi sugli abiti veramente troppo dimessi e alla buona delle umili ancelle. E qui finisce l'ottavo ed ultimo Buletto per ora.